



Erich Fromm, il coraggio di essere

Franco Zambelloni

"Erich Fromm, il coraggio di essere," in: *Scuola Ticinese*, Bellinzona, Vol. 9 (No. 84, September 1980), pp. 17.

Può essere di qualche utilità ritrovare una persona e la sua storia dietro i libri che ha scritto: a ciò, un tempo provvedevano le biografie; oggi sono soprattutto le interviste. Erich Fromm, di interviste ne ha concesse molte nel corso della sua non breve vita — e la cosa è, di per sé, significativa: indica il bisogno di un vasto pubblico di lettori (e anche di non-lettori) di curiosare nel privato, di risalire alla persona che sta dietro la pagina a stampa; indica, infine, che Fromm è stato davvero uno dei „padri spirituali“ della nostra epoca.

L'intervista rilasciata da Fromm alla Televisione della Svizzera Italiana, che appare ora in volumetto sotto il titolo „Erich Fromm, il coraggio di essere“, nella collana „Testimonianze radiotelevisive“ curata dall'Ufficio stampa e relazioni pubbliche della RTSI (Tipografia Casagrande, Bellinzona 1980) ha, per gli estimatori di Fromm, un valore affettivo particolare: perché è l'ultima, realizzata dieci giorni prima che la morte lo visitasse, il 18 marzo 1980.

Uomo di una curiosità inquieta, Fromm è quasi un *carrefour* quale si incontrano tutte le principali avventure intellettuali del nostro secolo. Fu, volta a volta, l'incontro con la psicoanalisi, con il marxismo, con una sociologia intesa come „psicologia sociale“; negli anni '30 fu la partecipazione alla cosiddetta „Scuola di Francoforte“; più tardi, fu l'esperienza della civiltà tecnocratica americana; e ancora, qualche „flirt“ spirituale con il misticismo orientale (e con il buddhismo in particolare).

L'itinerario di questo vagabondaggio spirituale è rievocato chiaramente nell'intervista curata da Guido Ferrari. Al tempo stesso emerge, nei ricordi e nelle riflessioni di Fromm, la sua so-

stanziale estraneità a ciascuno dei movimenti elencati, il suo particolare eclettismo che ne fa un visitatore perenne senza fissa dimora („non sono un filosofo nel senso di uno specialista. Non sono un rabbi...“). Da Freud ha preso le distanze in più luoghi della sua opera, diversificando progressivamente il suo personale concetto di amore da quello freudiano di libido (e anche nell'intervista rimarca la distanza: „Penso che si possa dire che l'uomo di Freud era un uomo senza amore...“).

Nei confronti della Scuola di Francoforte, appare, sempre nell'intervista, una sua singolare estraneità — per lo meno, certo un allontanamento progressivo e definitivo. Così, pur riconoscendo i suoi debiti culturali, Fromm risulta non appartenere a nessuno e a nessuna corrente: in psicoanalisi non è ortodosso; come marxista gli si rimprovera — e a ragione — di aver spiritualizzato Marx.

Come tanta parte degli intellettuali mitteleuropei del nostro secolo, Fromm ha vissuto l'insicurezza dovuta alla perdita degli assi di riferimento culturali dell'Occidente. La costellazione dei suoi riferimenti teorici mostra costantemente una ricerca di nuovi valori e nuove fedi: la psicoanalisi e il marxismo, ad esempio, ma letti, l'una e l'altro, in una prospettiva particolare, messianica — come rinnovata e diversa fonte di speranza.

Il nuovo e il diverso si innestano qui sull'antico — un antico che è, insieme, tradizione culturale e storia individuale del vissuto di Fromm: la sua formazione ebraica. Come Freud, come Marx, Fromm è ebreo: la tradizione profetica ebraica gli fa leggere anche Marx nel registro della utopia e della profezia apocalittica (e



in ciò Fromm non gli aggiunge nulla — semmai, la sua, è una lettura riduttiva: ricordo Benedetto Croce, e la sua definizione di Marx: „l'ebreo apocalittico armato della dialettica hegeliana“). Come Ernst Bloch, anche Fromm respira nel marxismo aromi religiosi — il profumo della speranza. Il testo dell'intervista lo riconferma: „I profeti... mi hanno dato la speranza di una società della giustizia, della fratellanza. Quando, più tardi, divenni socialista, mi resi conto che le visioni dei profeti e di Marx erano molto vicine“. Da ultimo, la ricerca di alternative culturali lo porta all'evasione verso l'Oriente: come Hermann Hesse, contrappone alla *vita activa* del capitalismo occidentale i valori contemplativi della meditazione buddhista: „Se proprio qualcuno vuole una risposta, direi che sono buddhista“.

A rileggere ora, nella sua ultima intervista, le tappe di questa ricerca non di certezze, ma di speranza, pare di ritrovare la biografia spirituale di tutta un'epoca: oltre a seguirne le visioni profetiche, Fromm ne ha indagato a lungo le grandi paure.

Per questo i suoi libri forse più interessanti

sono quelli scritti durante il secondo conflitto mondiale e nell'immediato dopoguerra. Dopo Dostoevskij e Sartre, Fromm è colui che più lucidamente ha compreso che l'uomo ha paura della libertà (*Fuga dalla libertà*, trad. it., Milano 1963). A lungo ha frugato nella solitudine dell'uomo contemporaneo, nella sua perdita di senso dovuta alla dispersione nell' "avere" (*Psicoanalisi della società contemporanea*, trad. it., Milano 1960). Poi, sono venuti i libri „terapeutici“: l'indicazione nell'amore, nel recupero di valori spirituali e di un „umanesimo socialista“, di possibilità utopiche di una società di giustizia e di fratellanza.

Non so quanto della visione messianica, o della particolare religiosità di Fromm, rappresenterà una spinta a modificazioni storiche: il suo discorso positivo sembra più di stampo analitico, più adatto alla terapia individuale che alla progettazione politico-storica. Ma certo, le sue opere costituiranno in futuro una delle chiavi di lettura più chiare e sintomatiche della nostra epoca. I suoi vagabondaggi intellettuali sono l'incertezza che oggi ci caratterizza; il suo ottimismo coraggioso è la speranza che è di sempre.